

L'accumulo di oggetti inutili

DUCCIO CANESTRINI

Babbo Natale quest'anno forse vestirà di nero perché entro dicembre 2019 deve smaltire tutta la roba del Black Friday e del Cyber Monday. Montagne di merci immagazzinate e prodotte con alti costi di progettazione, lavorazione e stoccaggio. Senza contare gli imballaggi e i costi di spedizione. Dire che amiamo le belle cose, è poco. Siamo scimmie innamorate della roba. E

quanto a questo potremmo anche mettercela via. Il problema è che siamo diventati tanti, sette miliardi e mezzo, e saremo nove miliardi nel 2050. Dopo aver intasato la superficie terrestre con oggetti di ogni materiale, tipo e dimensione, continuiamo a produrli per una sorta di inerzia mercantile, incuranti del loro ultimo destino, cioè una discarica sulla Terra in cui viviamo. Perché, ahinoi, dai tempi della Genesi ancora ci guida la retorica della crescita, a dispetto della ragionevolezza e del senso del limite.

CONTINUA A PAGINA 46

L'Adige

martedì 24 dicembre 2019

(segue dalla prima pagina)

Il precetto dell'andate e moltiplicate(vi) non riguarda però tutta l'umanità. Ce lo racconta lo sciamano amazzonico Davi Kopenawa, di etnia Yanomami, in un corposo libro scritto insieme all'antropologo francese di origine marocchina Bruce Albert, intitolato *La caduta del cielo* (edizioni nottetempo, 2018).

Secondo gli indios Yanomami noi bianchi occidentali, avidi di beni di consumo, siamo "il popolo della merce". Nella visione di Kopenawa, questo amore per la roba, per gli oggetti, porterà alla rovina tutta l'umanità. Alla fine il cielo ci cadrà sulla testa, una profezia che curiosamente ricorda lo spirito indomito di Asterix, il fumetto di Goscinny e Uderzo, che ci presenta i Galli fieri e ribelli contro la dominazione dei Romani; finché, appunto, "il cielo non cadrà sulle loro teste".

Gli Yanomami sono 25 mila indios che vivono nella foresta pluviale tra il Venezuela e Brasile. Tra essi, ecologisti nati, nulla si compra e tutto si scambia. Gli egoisti vengono isolati e quando muore un uomo particolarmente

generoso le sue ceneri, disciolte in una marmellata di banane, vengono bevute per esorcizzare il pericolo dell'avarizia. L'economia circolare, non l'hanno inventata i giovani imprenditori delle start up sostenibili, l'hanno inventata i popoli indigeni.

C'è da dire che in Amazzonia, quando diluvia, non servono ombrelli. Invece al secondo ombrellino pieghevole da tre euro che dura due rovesci di pioggia, e che ti rimane in mano come uno scheletro con le stecche storte, è inevitabile chiedersi quale sia il suo prezzo. Ma davvero, non solo quello indicato sullo scontrino. Vale a dire il costo complessivo del metallo, della plastica, della manodopera, del petrolio per la nave di container, della distribuzione, e poi alla fine anche dello smaltimento dell'articolo ormai

diventato un rifiuto. Il tutto moltiplicato per miliardi, e per parlare solo di ombrelli, che tutto sommato a noi servono. Ma il popolo della merce produce anche oggetti bizzarramente inutili, di cui potremmo tranquillamente fare a meno.

C'è da dire qualche esempio. L'arrotoia spaghetti a batteria: i denti della forchetta girano a comando, azionati da un pulsante. L'affetta banane in plastica non riciclabile: funziona come lo strumento di tortura Venere di Norimberga; si inserisce la banana sbucciata nel piccolo sarcofago dotato di lame interne, si chiude il coperchio, et voilà la banana risulta sciabolata. Il porzionatore di palle di neve: somiglia al cucchiaino porzionatore da gelato in acciaio, ma è di calibro maggiore, per confezionare palle di neve

perfettamente sferiche. Il fiore copri pudenda per cani: autoadesivo floreale per barboncini e altri cani dalla coda ritta, "serve" per mascherare simpaticamente il loro posteriore. Ebbene per produrre queste e altre amenità, insieme a tonnellate di utili blue jeans che indossiamo tutti i giorni, ci sono fabbriche cinesi dove si lavora in condizioni tremende. Lo mostra chiaramente il documentario «China Blue» diretto dal filmmaker israeliano Micha Peled, che racconta la storia di Jasmine, una giovane operaia. Jasmine ha diciassette anni, e lavora nella fabbrica di blue jeans Lifeng Clothes Factory, delocalizzata da un'azienda turca nella regione del Guangdong. Jasmine e le sue compagne, per non cadere addormentate durante i massacranti turni di lavoro, si pinzano le palpebre alle sopracciglia con delle mollette, in modo da mantenere gli occhi aperti. Babbo Natale, ti prego, non portarmi blue jeans né ombrellini cinesi. Piuttosto, fai rifornimento a un mercatino dell'usato, che di bella roba in giro ce n'è già abbastanza.

Duccio Canestrini
Antropologo, giornalista, scrittore